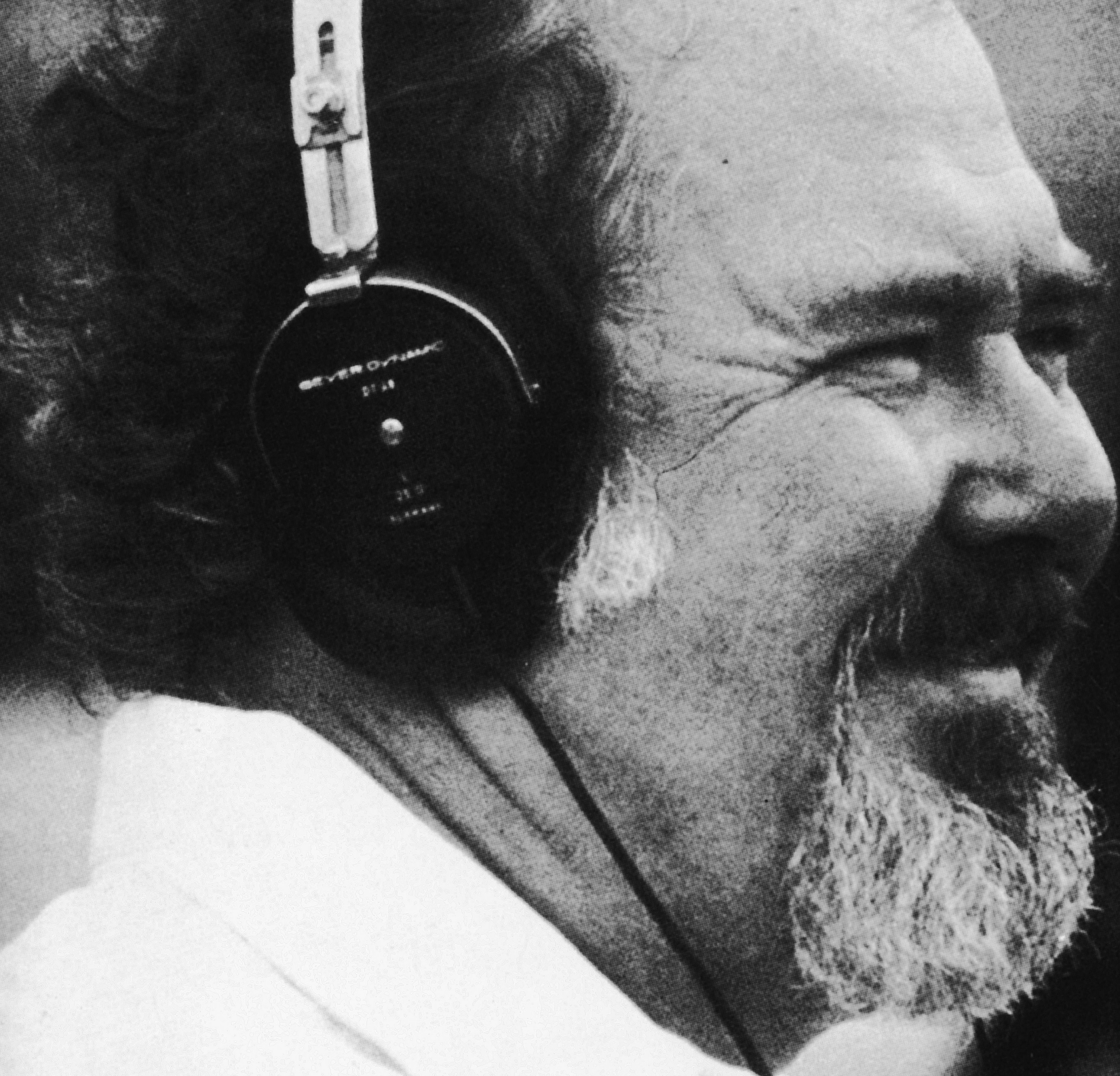


Robert Altman

10 film degli anni Settanta



Circolo del cinema Bellinzona

Cinema Forum 1+2

sabato 18.00 / martedì 20.30



sab 6 settembre

M.A.S.H.
(1970)

sab 4 ottobre

BREWSTER MC LOUD
Anche gli uccelli uccidono (1970)

sab 25 ottobre

MC CABE AND MRS. MILLER
I compari (1971)

sab 29 novembre

THE LONG GOODBYE
Il lungo addio (1973)

sab 20 dicembre

THIEVES LIKE US
Gang (1974)

mar 10 febbraio

NASHVILLE
(1975)

sab 28 febbraio

**BUFFALO BILL AND THE INDIANS,
OR SITTING BULL'S HISTORY
LESSON**
Buffalo Bill e gli indiani (1976)

sab 7 marzo

THREE WOMEN
Tre donne (1977)

sab 21 marzo

A WEDDING
Un matrimonio (1978)

sab 2 maggio

QUINTET
(1978)

Circolo del cinema Locarno

Cinema Morettina

lunedì 20.30/18.30, venerdì 20.30



ven 19 settembre

M.A.S.H.
(1970)

ven 10 ottobre

BREWSTER MC LOUD
Anche gli uccelli uccidono (1970)

ven 21 novembre

MC CABE AND MRS. MILLER
I compari (1971)

ven 12 dicembre

THE LONG GOODBYE
Il lungo addio (1973)

lun 19 gennaio, 18.30

THIEVES LIKE US
Gang (1974)

lun 23 febbraio, 18.30

NASHVILLE
(1975)

lun 30 marzo, 20.30

**BUFFALO BILL AND THE INDIANS,
OR SITTING BULL'S HISTORY
LESSON**
Buffalo Bill e gli indiani (1976)

lun 20 aprile, 20.30

THREE WOMEN
Tre donne (1977)

lun 11 maggio, 20.30

A WEDDING
Un matrimonio (1978)

LuganoCinema93

Cinema Iride

domenica 17.00



dom 14 settembre

M.A.S.H.
(1970)

dom 5 ottobre

BREWSTER MC LOUD
Anche gli uccelli uccidono (1970)

dom 9 novembre

MC CABE AND MRS. MILLER
I compari (1971)

dom 30 novembre

THE LONG GOODBYE
Il lungo addio (1973)

dom 14 dicembre

THIEVES LIKE US
Gang (1974)

dom 18 gennaio

NASHVILLE
(1975)

dom 15 febbraio

**BUFFALO BILL AND THE INDIANS,
OR SITTING BULL'S HISTORY
LESSON**
Buffalo Bill e gli indiani (1976)

dom 15 marzo

THREE WOMEN
Tre donne (1977)

dom 19 aprile

A WEDDING
Un matrimonio (1978)

dom 10 maggio

QUINTET
(1978)

Cineclub del Mendrisiotto

Multisala Teatro Mignon e Ciak

mercoledì / martedì 20.45



mer 25 febbraio

M.A.S.H.
(1970)

mer 4 marzo

MC CABE AND MRS. MILLER
I compari (1971)

mer 11 marzo

THE LONG GOODBYE
Il lungo addio (1973)

mar 17 marzo

NASHVILLE
(1975)

mer 25 marzo

THREE WOMEN
Tre donne (1977)

www.cicibi.ch

www.cclocarno.ch

www.luganocinema93.ch

www.cinemendrisiotto.org

Entrata: fr. 10.– / 8.– / 6.–

ROBERT ALTMAN

“Il cinema americano va malissimo. Abbiamo un sacco di talenti che non possono fare film perché le grandi compagnie mettono loro continuamente i bastoni tra le ruote. Se ci riescono, debbono farlo quasi di nasco-to o, peggio, nascondendosi e umiliandosi come talenti. Risultato? Una quantità di film esaltati dalla pubbl-icità, festeggiatissimi dal pubblico, ma in cui di qualità vere e autentiche non ce ne sono più di tante. […] E poi perché mai il cinema deve essere considerato un’industria? Se il cinema morirà, sarà proprio perché era arte, era cultura, e l’hanno cacciato a forza tra i ‘profitti e perdite’.”

Così si esprimeva Robert Altman nel 1976, ma avrebbe potuto dire le stesse cose anche prima, o anche dopo, fino al 2006, anno della sua morte. E le sue parole suonano più attuali che mai. Il regista di Kansas City (nato nel 1925) ha segnato in modo indelebile il cinema americano, ma non può essere paragonato a nessun altro. E non ha lasciato eredi, a parte forse Paul Thomas Anderson, che non molto tempo fa si è apertamente richiamato alla sua cifra stilistica. Sbrigativamente, lo si potrebbe inserire in quel “movimen-to” chiamato “Nuova Hollywood”, in cui si è soliti collocare anche registi del calibro di Spielberg, Scorsese o Coppola, e che ha sconvolto le regole del cinema classico americano. Ma Altman è rimasto un solitario, profondamente americano e antiamericano nello stesso tempo, che non si è limitato a demolire il mito dell’American Way of Life, proponendo personaggi e stili di vita radicalmente opposti al sistema dominante, ma è riuscito a comporre un enorme affresco del suo paese, illuminandolo in tutta la sua, perversa, complessità. Come hanno individuato i critici più acuti già negli anni ’70, il cinema di Altman è sempre teso alla rappresentazione del caos che avvolge la realtà fino a renderla irriconoscibile. E per riuscire in questa impresa, occorreva una regia altrettanto caotica, una sintassi senza regole, debordante ma paradossalmente calcolatissima, dove potesse emergere la coralità disorientante dell’affannarsi umano attorno a futili obiettivi. Spesso i suoi film (come *M.A.S.H., Nashville, a Wedding* e più tardi *The Players, Short Cuts, Prêt-à-porter, Gosford Park*) sono popolati da una quantità impressionante di personaggi principali, che danno vita a un caleidoscopico spaccato della contemporaneità americana, dove non ci sono più “eroi”, né “buoni” e “cattivi”, ma solo piccole individualità che si muovono pateticamente sullo sfondo di una civiltà in pieno declino.

Autore tra i più prolifici del cinema americano (una quarantina di film di finzione dal 1957 al 2006, più una serie impressionante di documentari, regie televisive e teatrali), Altman, perennemente in rotta con il sistema hollywoodiano che definiva “un posto di tagliagole”, si è generosamente prodigato nel rendere in im-magini la multiforme e scomposta realtà che aveva sotto gli occhi, senza la presunzione di lanciare “messaggi” o di farsi paladino di qualsivoglia ideologia o morale. Lucido testimone, certo disilluso, del suo tempo, lontano da ogni forma di intellettualismo e di volontà predicatoria, innamorato di tutti i suoi attori e da loro pienamente corrisposto, ha attraversato mezzo secolo di storia americana registrandone le crepe profonde e il progressivo crollo dei valori su cui la nazione si era fondata.

La nostra rassegna si limita alla produzione degli anni Settanta, quando, dopo la Palma d’oro ottenuta a Cannes con *M.A.S.H.* (Altman aveva debuttato nel 1956 con un piccolo film sulla delinquenza giovanile, *The Delinquents*, ed era stato nel decennio successivo molto attivo come regista di serie televisive e di documen-tari), gli viene riconosciuto dalle major hollywoodiane lo statuto di autore, più o meno libero di realizzare ciò che vuole. È il periodo in cui il regista si dedica alla rivisitazione radicale dei generi cinematografici tradizionali (la fantascienza, il western, il noir, il gangster film…), fino ad approdare a metà del decennio a quello che è unanimemente considerato uno dei suoi capolavori, *Nashville*, ritratto corale di un’America allo sbando girato nella capitale della musica country. Sono gli anni in cui Altman realizza molte delle sue opere migliori, destinate a rimanere pietre miliari nella storia del cinema. Poi ci sarà, inevitabile, la rottura con Hollywood agli inizi degli anni Ottanta, il trasferimento dell’attività tra Parigi e New York. E poi ancora il ritorno nella mecca di Los An-geles nel decennio successivo, senza però mai rinunciare al suo sferzante punto di vista. Ma questa è un’altra storia, che magari potremo raccontare un’altra volta.

Michele Dell’Ambrogio
Circolo del cinema Bellinzona



M.A.S.H.
(1970)
Sceneggiatura: Ring Lardner jr., dal romanzo omonimo di Richard Hooker; fotografia: Harold E. Stine; montaggio: Danford B. Green; scenografia: Walter M. Scott, Stuart A. Reiss; suono: Bernard Fredericks, John Stack; musica: Jonny Mandel; interpreti: Elliott Gould, Donald Sutherland, Sally Kellerman, Tom Skerritt, Robert Duvall, René Auberjonois, Fred Williamson, Michael Murphy, Bud Cort...; produzione: Ingo Preminger per Aspen/20th Century Fox.
Colore, v.o. inglese, st. it, 116’

Durante la guerra in Corea, tre medici (Gould, Sutherland e Skerritt), fra un intervento e l’altro, combinano scherzi a superiori e sottoposti, e organizzano una partita di football americano, vinta grazie a iniezioni di tranquillanti praticate agli avversari. Prodotto in epoca di Vietnam e di contestazione, venne letto in chiave di demistificazione anarcoide del mito dell’eroico soldato americano. Oggi si fa apprezzare soprattutto per la sintassi liberissima e il ritmo stralunato, che anticipa quello dei capolavori del regista. Magistrali le gag legate al megafono che comunica, esitante, ordini incomprensibili e che alla fine recita i titoli di coda (...) Il primo grande successo di Altman, Palma d’oro al Festival di Cannes del 1970. Oscar allo sceneggiatore Ring Lardner jr.. Ha dato origine a una serie televisiva fortunata ma molto meno graffiante. Il titolo è la sigla di Mobile Army Surgical Hospital, Ospedale chirurgico mobile dell’esercito.

Parlai con Ingo Preminger (il produttore che gli aveva offerto il copione) *nel mio ufficio e gli dissi che se lo fa-cevo sarebbe stato molto caotico e sfilacciato, senza trama, senza costruzione drammatica, senza personaggi tradizionalmente intesi.* (Robert Altman)

BREWSTER MC LOUD
Anche gli uccelli uccidono (1970)
Sceneggiatura: William Cannon; fotografia: Lamar Boren, Jordan Cronenweth; montaggio: Lou Lombardo; scenografia: George W. Davis, Preston Ames; suono: Harry W. Tetrick; musica: Gene Page; interpreti: Bud Cort, Sally Kellerman, Michael Murphy, Shelley Duvall, Stacy Keach, René Auberjonois...; produzione: Adler/Philips per Lion’s Gate Films.
Colore, v.o. inglese, st. f, 105’

Nei sotterranei dell’astrodromo di Huston, Brewster McLoud (Cort) cerca di imparare a volare, ma tradendo gli insegnamenti della sua protettrice (Kellerman) si innamora e perde la concentrazione. Una favola amara sul bisogno di volar via dalle miserie della civiltà americana, dove emerge tutta la voglia di improvvisare e sbeffeggiare di Altman, compreso un hotel col secondo nome di Nixon, Milhouse. Grande “metamorfosi avicola” di René Auberjonois, il professore che insegna ornitologia.

Probabilmente Brewster McLoud è il mio film preferito, perché è il meno riuscito. C’è la tendenza ad amare di più i figli meno riusciti anziché quelli che possono vivere con maggiore autonomia. Non penso che sia il mio miglior film, ma penso che sia il migliore film mio. (Robert Altman)

MC CABE AND MRS. MILLER
I compari (1971)
Sceneggiatura: Robert Altman, Brian McKay, dal romanzo *McCabe* di Edmund Naughton; fotografia: Vilmos Zsigmond; mon-taggio: Lou Lombardo; scenografia: Leon Ericksen; suono: John W. Gusselle, William A. Thompson; musica: Leonard Cohen; interpreti: Julie Christie, Warren Beatty, René Auberjonois, Shelley Duvall, Keith Carradine, Michael Murphy...; produzione: David Foster, Mitchell Brower per Warner Bros.
Colore, v.o. inglese, st. f, 121’

John McCabe (Beatty) è un avventuriero un po’ millantatore, Constance Miller (Christie) una ruvida prostituta: insieme gestiscono un bordello ma devono difendersi dalle mire della compagnia mineraria che vuole a tutti i costi il terreno su cui è costruita la loro casa di piacere. Accompagnato dalle ballate di Leonard Cohen e fotografato con grande perizia da Vilmos Zsigmond, il film ha tutte le caratteristiche del western (compreso il duello finale) vivificato da una vicenda amorosa di ambiente squallido. Ma poi si trasforma, grazie anche al suo esito tragico, in un severo apologo che demolisce la mito-logia americana sulle sorti magnifiche e progressive della libera iniziativa.

Scoprimmo che nel 1902 molte cose già esistenti non sono di solito fatte comparire nei western tradizionali. Noi abbiamo potuto consultare il catalogo Sears and Robuck del 1901, accertando che le condizioni di vita nell’Ovest non erano affatto così diverse da quelle di oggi. (Robert Altman)

THE LONG GOODBYE
Il lungo addio (1973)
Sceneggiatura: Leigh Brackett, dal romanzo omonimo di Raymond Chandler; fotografia: Vilmos Zsigmond; montaggio: Lou Lombardo; musica: John Williams; interpreti: Elliott Gould, Nina Van Pallandt, Sterling Hayden, Henri Gibson, Mark Rydell, Jim Bouton, David Arkin, Warren Berlinger, Ken Samson, Arnold Schwarzenegger, David Carradine...; produzione: Jerry Bick (Lion’s Gate Films) per United Artists.
Colore, v.o. inglese, st. it, 112’

Los Angeles. Il detective Philip Marlowe (Gould) aiuta un amico (Bouton) a fuggire in Messico senza sapere che è accusato di uxoricidio: scoprirà che in quel delitto sono implicati anche la ricca e ambigua Eileen Wade (Van Pallandt), il suo alcolizzato marito Roger (Hayden) e il gangster Marty Augustine (Rydell). Splendido canto funebre di un personaggio e di un genere, privo di suspense in senso tradizionale, ma per-corso da una sottile inquietudine che via via si trasforma in autentica tensione. Altman (con la collaborazione della sceneggiatrice Leigh Brackett) rilegge il romanzo omonimo di Raymond Chandler “aggiornandolo” con rispetto e intelligenza: Marlowe (di cui Gould dà un’interpretazione perfetta, scanzonata e crepuscolare) di-venta “un antieroe superato dagli avvenimenti che non riesce mai a controllare” [Benayoun], ma che saprà riscattarsi nella scena finale con una scelta di morale che è una coerentissima risposta all’involuzione della società. Stupefacente la fotografia notturna di Vilmos Zsigmond e indimenticabile lo scrittore hemingwayano interpretato da Sterling Hayden. Piccole parti per Arnold Schwarzenegger (uno degli scagnozzi di Augustine) e David Carradine (in prigione).

Molti pensano che, con The Long Goodbye, io abbia tradito Raymond Chandler. Ma Chandler deve essere tra-dito, perché ci lascia negli anni ’50. Questa è la mia interpretazione, la mia presunzione, di quel che Chandler avrebbe potuto dire, di quel che avrebbe detto se fosse stato qui. (Robert Altman)

THIEVES LIKE US
Gang (1974)
Sceneggiatura: Calder Willingham, Joan Tewkesbury, Robert Altman, dal romanzo omonimo di Edward Anderson; fotografia: Jean Boffety; montaggio: Lou Lombardo; scenografia: Jack de Govia; musica: canzoni scelte da John Dunning; interpreti: Keith Carradine, Shelley Duvall, John Schuck, Bert Remsen, Louise Fletcher, Tom Skerritt...; produzione: Jerry Bick, George Litto per United Artists.
Colore, v.o. inglese, st. it., 123’

Ai tempi della Grande Depressione, un giovane evaso (Carradine) si innamora di una ragazzotta di campagna (Duvall): rapine e uccisioni perpetrate con incoscienza (“Il solo rimpianto che ho è di non esser riuscito a gio-care in una vera squadra di baseball”) si susseguono fino a una conclusione amara e inevitabile. Tratto dal romanzo di Edward Anderson, da cui Nicholas Ray aveva già attinto *They Live by Night*, il film è una splendida ricostruzione dell’America rurale, tra cascinai e vestiti lisi, auto che sembrano carrozze e programmi radiofonici. Altman prosegue, in tono più dimesso ed elegiaco, la lucida indagine sui miti americani del denaro e della violenza iniziata con *McCabe and Mrs. Miller*. Primo ruolo di protagonista per la Duvall, una delle attrici preferite dal regista.

Non si può non voler bene a quelle persone, non si può non provare pietà per loro, per il dilemma in cui si trovano. Mi sembra che ci fosse materia per un sguardo realistico alla società americana, trent’anni dopo Mc-Cabe and Mrs. Miller, e al modo in cui la “libera iniziativa” si era sviluppata (...). Si era nella fase aurorale delle comunicazioni di massa, cominciavano le radio, la pubblicità; la gente iniziava a comportarsi secondo modelli suggeriti dall’esterno, e d’altra parte non c’era via d’uscita per chi era povero e ignorante. (Robert Altman)

NASHVILLE
(1975)
Sceneggiatura: Joan Tewkesbury; fotografia: Paul Lohmann; montaggio: Sidney Levin, Dennis Hill; scenografia: Jules Melino; suono: Jim Webb, Chris McLaughlin, William A. Sawyer; musica: Richard Baskin (anche arrangiamenti canzoni e supervisione musicale); interpreti: David Arkin, Barbara Baxley, Ned Beatty, Karen Black, Roney Blakley, Keith Carradine, Geraldine Chaplin, Robert Doqui, Shelley Duvall, Allen Garfield, Henry Gibson, Scott Glenn, Jeff Goldblum, Barbara Harris, Michael Murphy, Allan Nicholls, Lily Tomlin, Gwen Welles, Keenan Wynn, Christina Reeves, Elliott Gould, Julie Christie...; produzione: Robert Altman per Paramount/American Broadcasting Companies.
Colore, v.o. inglese, st. f/t/it, 159’

A Nashville, nel Tennessee, si svolge un megafestival di musica pop, sponsorizzato da un candidato politico qualunque che si sta facendo la campagna elettorale: durante cinque giorni si intrecciano varie vicende (una cameriera [Harris] cerca la via del successo, la moglie [Tomlin] di un avvocato vive un breve amore con un cantante [Carradine], una giornalista della Bbc [Chaplin] inanella tutta una serie di gaffe, un vecchio [Wynn] si preoccupa della salute della moglie, i potenti locali si adoperano per favorire il candidato repubblicano) che si concludono con l’uccisione al Centennial Park della cantante Barbara Jean (Blakley) mentre la gente continua a cantare *It Don’t Worry Me*, non me la prendo.

Caleidoscopico, frammentario melodramma musicale, uno dei capolavori del cinema anni Settanta, ironico e magistralmente montato, con cui Altman rinnova e critica (demolendone le regole) il cinema classico hol-lywoodiano. La struttura narrativa aperta, dove tutto si intreccia con tutto, permette al film di affrontare una serie di temi e aspetti della società americana (il talento, l’ambizione, la musica, lo show-business, la politica, la violenza) senza imporre un punto di vista preciso, ma anche senza preoccupazioni didascaliche o morali-stiche. E la “babele dei personaggi” è sottolineata anche dalla babele delle colonne sonore (registrate su 24 piste diverse) che enfatizzano e riverberano la “confusione esistenziale” che attraversa il film. Ricchissimo di elementi ironici o sorprendentemente comici (uno per tutti: l’incidente sull’autostrada causato dallo scontro tra un divano e una barca!), il film (...) si avvale del contributo dei singoli attori, che sono stati spinti da Altman a creare loro stessi battute e situazioni per i loro personaggi (...) Oscar alla canzone *I’m Easy*, scritta e cantata (in una scena dove quattro donne [Reeves, Duvall, Chaplin e Tomlin] pensano di essere il destinatario dell’e-secuzione) da Keith Carradine.

La gente che mi chiede: “ma perché uccide lei invece dell’uomo politico?” ha già risposto alla domanda nel momento in cui l’ha formulata. Vuol dire che noi ammettiamo l’assassinio politico e che gli altri assassini non hanno senso. Noi accettiamo, perdoniamo, e di conseguenza noi creiamo l’assassinio politico. (Robert Altman)

BUFFALO BILL AND THE INDIANS, OR SITTING BULL’S HISTORY LESSON
Buffalo Bill e gli indiani (1976)
Sceneggiatura: Robert Altman, Alan Rudolph, dalla commedia *Indians* di Arthur Kopit; fotografia: Paul Lohmann; montaggio: Peter Appleton, Dennis Hill; scenografia: Tony Masters; suono: Jim Webb, Chris McLaughlin, William Sawyer; musica: Richard Baskin; interpreti: Paul Newman, Kevin McCarthy, Geraldine Chaplin, Joel Grey, Harvey Keitel, Frank Kaquitts, Allan Nichols, Fred Larsen, Shelley Duvall, Fred Lancaster, E.L. Doctorow...; produzione: Dino De Laurentiis.
Colore, v.o. inglese, st. f, 120’

Nel suo circo “Wild West Show”, dove si esibiscono già la tiratrice Annie Oakley (Chaplin) e molti altri pro-tagonisti della storia del West, Buffalo Bill (Newman) scrittura anche Toro Seduto (Kaquitts) per una parodia della battaglia di Little Big Horn. Ma la sua presenza scatenerà tutta una serie di contraddizioni, perché il capo indiano non accetta di farsi incasellare nella mitologia da baraccone di questo circo. Liberamente tratto dal dramma *Indians* di Arthur Kopit, il film affronta il tema del rapporto tra realtà e leg-genda, tra vero e falso, fra spettacolo e cornice, in un prodotto ibrido e falsato dai tagli del produttore Dino De Laurentiis che modificarono sostanzialmente il montaggio. Restano alcune intuizioni interessanti, come il personaggio di Ned Buntline (Lancaster), lo scrittore all’origine della leggenda di Buffalo Bill, o certi dialoghi grotteschi. Lo scrittore E.L. Doctorow interpreta la parte del segretario del presidente Cleveland. Orso d’oro a Berlino.

Muovendosi verso l’Ovest, cavalcando verso i propri interessi, i pionieri non avevano che un’arma: far fuori i tenutari di quelle terre. Però a chi era rimasto a casa che gli raccontavano? (...) Assalti, massacri, tradimenti? No (...). In tre parole, Buffalo Bill è uno che sa stare in sella e sparare come tutti, dati i tempi. E quando lo scritturano diventa un attore... Eh, be’: è così bello, così biondo, così americano, che costruirgli addosso il mito diventa facile. Buffalo Bill è la prima star del sistema: da una parte la perfezione sua, dall’altra la rappresen-tazione degli indiani tutti stupratori, scotennatori, alcolizzati... (Robert Altman)

THREE WOMEN
Tre donne (1977)
Sceneggiatura: Robert Altman; fotografia: Chuck Roshер; montaggio: Dennis Hill; scenografia: James D. Vance; suono: Jim Webb, Chris McLaughlin; musica: Gerald Busby; interpreti: Sissy Spacek, Shelley Duvall, Janice Rule, Robert Fortier, John Cromwell...; produzione: Robert Altman per Lion’s Gate Films.
Colore, v.o. inglese, st. it, 125’

Un’infermiera timida (Spacek) è succube di una ragazza patetica e schiava delle mode (Duvall). Dopo un ten-tato suicidio della prima, i rapporti si invertono. Alla fine formano una comunità al femminile assieme a una pittrice (Rule) che ha perso il suo bambino. Altman, autore anche della sceneggiatura, guarda i personaggi con occhio da entomologo, e descrive la pro-vincia americana in modo più allucinato e surreale del solito (...) Originale l’uso del formato scope, come per “dare più ampiezza a questa storia intimista” [Coursodon-Tavernier] che esplora i fantasmi della psiche con uno stile più vicino alla simbologia poetica europea che al tradizionale cinema psicoanalitico hollywoodiano. Shelley Duvall venne premiata a Cannes. L’anziano regista John Cromwell è Mr. Nelson.

Avevo fatto un sogno perfettamente coerente. Io stesso vi recitavo una parte: giravo un film intitolato Three Women con Shelley Duvall e Sissy Spacek. C’erano solo loro due... Le tre donne erano Sissy e Shelley. Dopo mi sono svegliato e ho scarabocchiato qualcosa su un notes giallo posato sul comodino. Mi sono riaddormentato e ho continuato a sognare. Poi ho svegliato mia moglie, Kathryn, per raccontarle tutto. Mi ha risposto che “non ci capiva niente in questa storia di lesbiche” e si è riaddormentata. Ho fatto la stessa cosa, dicendomi che se Kathryn non capiva, allora ero sulla buona strada... (Robert Altman)

A WEDDING
Un matrimonio (1978)
Sceneggiatura: Robert Altman, John Considine, Patricia Resnik, Allan Nicholls; fotografia: Chuck Roshер; montaggio: Tony Lom-bardo; suono: Jim Webb, Chris McLaughlin; musica (supervisione): Tom Walls; interpreti: Vittorio Gassman, Nina Van Pallandt, Desy Arnaz jr., Gigi Proietti, Lillian Gish, Carol Burnett, Paul Dooley, Amy Striker, Mia Farrow, Geraldine Chaplin, Lauren Hutton, Howard Duff, Viveca Lindfors, John Cromwell; produzione: Robert Altman per Lion’s Gate Films.
Colore, v.o. inglese, st. it, 125’

In un sobborgo di Chicago si sposano Dino Corelli (Arnaz jr.), figlio dell’ex cameriere italiano Luigi (Gassman) e Meringa [in originale Muffin] Brenner (Stryker), di una famiglia di arricchiti del Sud. Mentre la suocera (Gish) di Luigi sta morendo, si svolge un caotico ricevimento, dove si scoprono gli altarini più imbarazzanti (la sorella della sposa [Farrow] è incinta dello sposo, che per conto suo pare gradire il proprio sesso). Ma alla fine è come se non fosse successo nulla.

Dopo Nashville, un altro film-mosaico corale, lucido e ghignante sotto l’apparenza caotica. L’ambizione di dipingere un affresco dell’America sembra ridimensionarsi alla satira sociologica; ma quando la caricatura pare avere il sopravvento, fa capolino la morte, e la prospettiva si rovescia di colpo. La morale è amara ma non gridata, mentre il divertimento è genuino e immediato, come di rado è capitato ad Altman. L’anziano regista John Cromwell è lo spassoso vescovo; i cosceneggiatori Allan Nicholls e John Considine, rispettivamente l’o-peratore e il responsabile della sicurezza.

Vedo una grande decadenza in America, nel sesso, nell’arte, nel linguaggio, nella musica, nei trasporti, nello sport, in ogni cosa. L’America non è più una guida. La famiglia è distrutta, i valori morali si sono dissolti, per il futuro vedo solo la rivoluzione o un collasso totale... Negli affari, nel governo, nell’educazione non c’è più giustizia, contano solo i soldi... Nessuno dà più il buon esempio, i giovani sono stanchi e io non li biasimo... Vorrei poter fare, sulla decadenza dell’America, qualcosa di simile a quello che ha fatto Cechov per la Russia con Il giardino dei ciliegi. (Robert Altman)

QUINTET
(1978)
Sceneggiatura: Frank Barhydt, Robert Altman, Patricia Resnik; fotografia: Jean Boffety; montaggio: Dennis Hill; scenografia: Wolf Kroeger; musica: Tom Pierson; interpreti: Paul Newman, Vittorio Gassman, Bibi Andersson, Fernando Rey, Nina Van Pal-landt, Brigitte Fossey...; produzione: Robert Altman per Lion’s Gate Films.
Colore, v.o. inglese, st. it, 119’

In un mondo futuro coperto dal ghiaccio, un cacciatore di foche (Newman) viene coinvolto suo malgrado nelle uccisioni a catena regolate dal gioco del quintet. Complicata allegoria ispirata a Borges (*La lotteria di Babele*) e a Sheckley (*La decima vittima*), fredda e cerebra-le ma non priva di suggestione, dove elementi futuribili si mescolano con costumi cinquecenteschi. Girato in Canada, tra gli avanzi dell’esposizione di Montreal del 1967.

Dovevo forse spiegare dove va Paul Newman, che cos’è un’era glaciale? Quintet è una favola, un gioco che viene preso sul serio al punto di rendere delle persone degli assassini. Io non ho tesi, non do messaggi, se non involontariamente. Io voglio trasmettere solo emozioni, tutto lì. (Robert Altman)



Schede sui film (sinossi e giudizio critico) da *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2013*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2012.

Schede tecniche e dichiarazioni di Robert Altman da *Robert Altman*, a cura di Emanuela Martini, Milano, Torino Film Festival//I Castoro, 2011; Flavio De Bernardinis, *Robert Altman*, Milano, L’Unità//I Castoro, 1995; Guido Fink, *I film di Robert Altman*, Roma, Gremese, 1982.

Per l’ottenimento delle copie e dei diritti si ringraziano:
Cinémathèque Suisse, Lausanne
Praesens Film, Zürich
Park Circus, Glasgow
Hollywood Classics, London